

Reni in vendita per uccidere Salman Rushdie

Dieci anni sono passati da quando l'ayatollah Khomeini emanò la «fatwa» che chiedeva l'uccisione dello scrittore anglo-indiano Salman Rushdie, autore del libro «Versetti satanici» considerato dall'autorità religiosa iraniana blasfemo. Dieci anni sono tanti. Eppure, nonostante il trascorrere del tempo, nonostante le proteste che si sono levate in tutto il mondo contro quella condanna, nonostante l'attuale governo iraniano si sia dissociato dalla minaccia che ha costretto lo scrittore a vivere a lungo in clandestinità, la condanna a morte per alcuni resta ancora valida e attende solo di essere messa in

pratica. La minaccia diventa più concreta ora che più di 500 iraniani hanno fatto sapere di essere pronti a vendere una parte del loro corpo, i reni, pur di raccogliere i fondi necessari per portare a termine la condanna. La singolare raccolta di fondi (in Iran una legge permette ai cittadini di vendere organi, purché il processo avvenga sotto il controllo di una speciale banca statale) è stata annunciata dalla milizia islamica nella città santa di Mashhad con l'imprimatur ufficiale della guardia rivoluzionaria. E, per chi fosse interessato all'operazione, un giornale, «Kayhan», interprete dell'opinione

fondamentalista islamica, ha messo a disposizione uno spazio dedicato ad illustrare tutti i dettagli dell'operazione. Non solo. Secondo quanto scrive il quotidiano inglese «The Guardian» che ieri ha dedicato ampio spazio all'argomento, ci si sarebbe premuniti perfino di aprire un sito Internet per offrire più informazioni possibili e per ottenere supporti internazionali. Tanto battage pubblicitario non deve essere passato inosservato se è vero quello che ha riportato il «Kayhan»: oltre al mezzo milione di iraniani disposti a sottoporsi a intervento chirurgico, ce ne sarebbero altri otto residenti fuori dall'Iran ben intenzionati a partecipare

all'operazione.

Non è una bella notizia per Rushdie, tornato ad una vita normale appena l'anno scorso quando il governo iraniano annunciò ufficialmente di essersi dissociato dalla fatwa. Per lui il regime del terrore resta in vigore. E il suo destino sembra legato all'esito del conflitto che oppone la politica riformista del presidente Kathami - tesa a ricostruire i legami con l'Europa - agli interessi degli integralisti islamici fedeli all'interpretazione coranica dello stato, così come voleva Khomeini. Un confronto duro di cui un test fondamentale saranno sicuramente le elezioni per il parlamento previste

per il prossimo febbraio. Si vedrà allora se il presidente Kathami, eletto nel '97, riuscirà a resistere o se invece sarà costretto a farsi da parte. In questo caso anche per Rushdie tutto potrebbe precipitare. Quanto sia serio lo scontro tra le opposte posizioni lo prova la repressione nello scorso luglio delle dimostrazioni indette da studenti riformisti. In questo braccio di ferro potrebbe restarne segnato il destino dello scrittore. Solo qualche mese fa l'ayatollah Hassan Sane'i capo di una fondazione islamica conservatrice, Khordad -15, diceva: «Non si è mai rinunciato all'idea di annientarlo. C'è solo da scegliere il momento giusto».

C u l t u r @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

ALLA TATE GALLERY

I quadri della sorella della Woolf, Vanessa, e di Grant. Ma l'influenza di questo "circolo" (tra cui Keynes e gli Strachey) riguardò tutta la cultura

La scrittrice inglese Virginia Woolf



ENRICO PALANDRI

La mostra che la Tate Gallery dedica all'arte del gruppo di Bloomsbury (fino al 30 gennaio) nelle sale adiacenti a quelle in cui vengono esposte le opere finaliste del Turner Prize, il ricco e prestigioso premio assegnato annualmente al miglior artista inglese, è la migliore sintesi non solo sulla storia dell'avanguardia o dell'arte in Gran Bretagna, ma proprio un po' di tutto quello che è cambiato in quest'isola tra l'epoca dell'impero e oggi, ed è tantissimo.

Già il modo in cui viene reclamizzata dai manifesti in giro per la città, «Who is a friend of Virginia Woolf?» (chi è amico di Virginia Woolf?) con un gioco di parole sulla celebre commedia di Edward Albee («Who is afraid of Virginia Woolf?»: chi ha paura di Virginia Woolf) resa famosissima dalla versione cinematografica con Richard Burton e Liz Taylor, rivela un tono sull'arte a cui non siamo abituati in Italia, che utilizza un registro da slogan commerciale. Non il tono serio e severo delle nostre istituzioni culturali, ma una battuta scherzosa; una differenza sostanziale dal fatto che in Inghilterra la più grande collezione di arte contemporanea è quella dell'agenzia pubblicitaria «Saatchi and Saatchi», non un'istituzione pubblica.

Il gruppo di Bloomsbury non fu mai un gruppo allo stesso modo in cui lo furono i futuristi o i cubisti; non ebbero un manifesto e neppure scelte stilistiche davvero omogenee. Cercare di ritrovare elementi comuni tra le biografie di Lytton Strachey, i romanzi e i saggi di Virginia Woolf, i quadri di sua sorella Vanessa Bell o di Duncan Grant, è un esercizio lezioso e inutile. Le ragioni d'essere del grup-

Gli amici di Virginia scandalo d'Europa

A Londra in mostra il «gruppo Bloomsbury»

po, i suoi limiti e la sua forza, sono altri e piuttosto biografici. Le sorelle Stephen (Virginia e Vanessa) sposano un editore (Leonard Woolf) e un pittore (Clive Bell) e hanno alcuni amici. Maynard Keynes e soprattutto i fratelli Strachey (oltre Lytton c'è James, che è il traduttore di Freud, e soprattutto una sorella che sposa il pittore Henry Lamb, va a vivere a Roquebrune e diventa il contatto principale con la

Francia, soprattutto quella della Costa Azzurra, vale a dire Matisse, Picasso); poi c'è il cugino degli Strachey, Duncan Grant, e tanti altri per brevi periodi. Si incontrano a Cambridge, si frequentano a Londra e poi Charleston, in una casa di campagna oggi museo nel sud dell'Inghilterra.

Alcuni di loro vivono a Gordon Square, dietro University College e a due passi dal British Museum e la British Library. Sia prima che dopo l'esistenza del gruppo, è qui che si svolge l'attività intellettuale più seria a Londra.

Chiunque abbia usato la British Library ha lavorato a Bloomsbury e se ha seguito

anche qualche conferenza l'avrà presumibilmente seguita intorno a Gordon Square.

La storia della centralità del quartiere per le attività intellettuali è anche più antica della British Library (che fu organizzata e costruita da Antonio Panizzi, rifugiatosi a Londra dopo i moti modenese). Quindi non è il quartiere a diventare improvvisamente importante per la cultura grazie al gruppo, ma se mai viceversa.

Bisogna ricordare che Londra ha una struttura conurbata e tende ad avere aree geografiche specializzate. La City per le attività finanziarie, il West End per i teatri, Bloomsbury per i libri, Belgravia per ambasciate consolari ecc.

L'influenza che il "Bloomsbury group" esercita è enorme.

La loro sponsorizzazione di T.S. Eliot o di James Joyce è decisiva per la loro affermazione nel mondo anglosassone (dell'"Ulysses" era addirittura proibita la vendita). Ma bisogna non esagerare perché il gruppo non si autoidentifica mai: non c'è una rivista, un giornale o altro che si possa dire questo è il Bloomsbury group.

Forse l'istituzione più solida e pubblica è la casa editrice di Leonard Woolf, la Hogarth Press, che pubblica i libri della moglie dell'editore Virginia, ma non pubblica, ad esempio, Strachey, Keynes o Eliot; quest'ultimo diventa invece una figura importante nella casa editrice Faber (che si trova ancora a due passi da Bloomsbury, in Queen's Square); respingerà tra l'altro "1984" di George Orwell.

Le personalità che incrociano il gruppo sono importanti ma non c'è una vera convergenza poetica e quando c'è, come in una certa fase per alcuni dei pittori presenti in questa mostra, i risultati sono meno interessanti di quando questa convergenza non c'è.

Ad esempio è chiaro che in seguito alla mostra organizzata da Roger Fry nel 1910 dei postimpressionisti francesi c'è quasi una rincorsa ad appropriarsi delle tecniche fiorite in Francia. È difficile non pensare che Cézanne, Seurat o Matisse dipingessero in questo modo da decenni e meglio, e se Vanessa Bell o Duncan Grant trovano uno spazio in

una ricognizione dell'arte di quegli anni non è per queste opere. Molto più freschi e convincenti sono ad esempio i primi quadri della Bell, e non bisogna dimenticare che altri grandi pittori a loro più o meno coetanei (come Lowry) con il gruppo non c'entrano nulla.

Forse la nemesis del gruppo è proprio nel volerli associare a distanza di anni, quando per conto loro si sono sottratti a questa associazione.

Certo l'ambiente doveva essere liberale e attraente; se si pensa che Oscar Wilde è ancora in prigione quando l'ambiente si forma e che metà degli uomini in questo gruppo (Strachey, Keynes) sono omosessuali, si ha la misura dell'innovazione che accompagna questa generazione e del ruolo importante che hanno avuto nella cultura britannica.

Volendo dare il giusto rilievo al loro ruolo in Europa non si dovrebbe, credo, partire dai quadri, dove si nota un certo ritardo stilistico su quanto è avvenuto in Francia una generazione prima, ma piuttosto dalla letteratura, dall'economia e dal biografismo, dove la loro influenza è ancora forte.

L'AUTRICE: ANTONIA LOGUE

Mina, femminista tra futurismo e boxe

ANTONELLA FIORI

Passioni distruttive. Di una donna per un uomo. Di un uomo per l'avventura. Di due uomini per la boxe. Raccontate come se fossimo alla fine di un mondo. O invece solo all'inizio. C'è una forza creaturale esplosiva in «Pugni d'ombra», Shadow-Box, romanzo della ventiseienne scrittrice irlandese Antonia Logue, che sulla base delle prime sei pagine, ha ottenuto un contratto e vinto quest'anno, dopo la pubblicazione, l'Irish Times Fiction Award.

Tra i talenti che arrivano dalla patria di Beckett e Joyce, da Roddy Doyle a Catherine Dunne, Antonia Pogue si è meritata così un posto a parte per la densità della scrittura che si impasta di una storia poco esplorata.

Laureata in letteratura al Trinity College, ha folgorato la critica per la sua capacità di raccontare, in forma di romanzo epistolare, l'epoca delle avanguardie del primo Novecento.

Nel libro, che esce adesso in italiano (Bompiani, 321 pagine, 29.000 lire), è ricostruita la vita di Mina Loy, poetessa e pittrice anglo-francese fuggita a New York, dopo una turbolenta giovinezza europea, quella di Arthur Cravan, poeta dadaista, pugile semiprofessionista, avventuriero e presunto nipote di Oscar Wilde, e di Jack Johnson, primo nero campione mondiale dei pesi massimi, amico di Cravan e come lui, di indole trasgressiva e assolutamente anticonformista: un uomo che, in un'epoca in cui non si era ancora neppure cominciato a parlare di diritti civili non fa della sua razza un limite alla sua vita.

Il romanzo, affresco ben preciso sul periodo che precede e segue di poco la prima guerra mondiale restituita qui in tutto il suo «elan vital», è basato su una poesia di Paul Muldoon, «Yarrow», dove si accennava appunto alla storia di questo trio di personaggi.

Antonia Pogue, pelle bianchissima, boccoli biondi, vestita di nero dalla testa ai piedi, ha l'aria di una bambina ma anche di una sacerdotessa ispirata, lei che per seguire fino in fondo la sua vocazione, da Dublino si è trasferita in un piccolo paesino di pescatori dove vive in una casetta isolata con il suo ragazzo e un cane.

«L'Irlanda - dice - Dublino in particolare, è un posto molto speciale se sei uno scrittore. C'è un interesse altissimo per quello che fai. Io ho ventisei anni e ho sempre voluto scrivere. Non pensavo che sarei riuscita a farlo

così giovane. Ma bisogna proteggersi. Non puoi stare solo a dare interviste o occuparti di scrivere articoli. Preferisco concentrarmi sul lavoro piuttosto che sull'essere uno scrittore».

Per quel che riguarda il suo terribile alter-ego, Mina, protagonista di «Pugni d'ombra», confessa: «C'è molto di me in lei. Anche se ammetto che è una pessima donna, fa molti sbagli, a cominciare dalla sua folle passione per Cravan, pervasa da una pazzia di cui si accorge solo dopo che tutto è finito. Nonostante questa visione cupa non si tratta di un romanzo morale, anche se certamente non è bello che lei abbandoni i suoi bambini, che lui la picchi: non mi sono posta il problema di decidere chi doveva essere o non crudele».

Ed è forse questa assenza di punto di vista che spiazza e affascina in un romanzo dove osserviamo la nascita del femminismo, proprio nella figura di Mina, ma anche quella di movimenti artistici come il dadaismo o il futurismo (Mina sarà anche l'amante di Filippo Tommaso Marinetti).

«I futuristi vivevano per la velocità, l'esplosione e il dinamismo, tutti germi che ritroviamo sviluppati appieno nella società di oggi. Il problema è che ogni epoca crede di essere migliore della precedente. Noi lo crediamo, in realtà non è vero. Non abbiamo imparato nulla da quello che è accaduto prima. Non siamo più saggi di quanto non lo fossero all'inizio del Novecento. Anzi credo che ci sia una forte continuità. Tutto quello che vediamo oggi, dalle guerre alle politiche economiche degli stati è nato da lì, anche se non ce ne accorgiamo».

Influenzato moltissimo, nella lingua, da un andamento quasi jazzistico, - «il jazz è la musica che preferisco» - il romanzo ha però tutte le caratteristiche della moderna fiction.

Così oltre a scrittori come Michael Ondaatje, l'autore de «Il paziente inglese», la cosa più forte in «Pugni d'ombra» è il tributo al cinema. «E' inevitabile. Il cinema e la musica descrivono quello che le persone vivono adesso, è impossibile non farsi contaminare» dice la pallida Pogue.

Che già prepara un seguito: la storia di una dinastia industriale con nipote scriteriato giocatore di poker.

